

## LE IDEE DEGLI ALTRI

---

**CRISTIANA VALENTINI**

**Recensione a “*Il valore dei fatti*”,  
di Italo Radoccia, Cedam, 2020**

Tra diritto, filosofia e sociologia, in una prospettiva trasversale che può e deve essere la nuova dimensione del sapere e dell'operare.

*Review to "The value of facts", by Italo Radoccia, Cedam, 2020*

*Between law, philosophy and sociology, in a transversal perspective that can and must be the new dimension of knowledge and work.*

Con un volume agile, che si legge tutto d'un fiato, Italo Radoccia, per anni giudice penale, tocca quel tema delicatissimo che è il fatto.

Già la premessa dice parecchio: «il senso del valore dei fatti subisce tante insidie specialmente dal potere e dai suoi corollari, come il controllo dei mezzi di informazione o la loro sempre crescente proliferazione e le ideologie che tendono a trasformarsi in “pensiero unico”; sia l'ideologia che il potere possono condurre a una visione distorta dei fatti, a mistificarli, deformarli o farli precipitare nell'irrilevanza con il contributo dell'iperinformazione che rende tutto più o meno vero e tutto più o meno importante».

Ecco, la riflessione dell'autore si snoda lungo queste coordinate, che -sia ben chiaro- costeggiano solo il terreno del diritto o della procedura penale, per snodarsi lungo sentieri propri della filosofia del diritto e della sociologia.

Ben lontano dalle recenti propensioni verso un giudice “inventore del diritto”, l'autore muove dall'assunto diremmo opposto, per cui il Giudice è *in primis* un “custode dei fatti”, secondo l'idea per cui il fatto, nella sua datità, non possa che essere la sua bussola.

Siamo lontani anni luce, in questo volume, dalla realtà tratteggiata oggi in virtù della vicissitudini di una magistratura distrutta nella sua autorevolezza morale, non meno che nella sua competenza tecnica: è significativo che l'autore sottolinei a più riprese e sotto vari aspetti come l'ideologia si trasformi troppo spesso in un vero e proprio «filtro ermeneutico prioritario, in canone privilegiato di giudizio», secondo un quadro in cui il magistrato diventa (parole dure, ma quanto vere!) «ottuso esecutore di una narrazione funzionale e precostituita (*auctoritas, non veritas facit legem*), in cui i fatti scompaiono e vengono sostituiti dell'enunciazione di principi astratti o, peggio, da suggestioni scorrette».

L'Uomo -oggetto di giudizio- è, invero, al centro del pensiero dell'autore, non meno del Fatto in cui si è disvelata la sua umanità; e il ruolo del Giudice, allora, è quello di ricostruire l'Uomo all'interno del Fatto, con umiltà e sempre, sempre, in aggancio indelebile al dato emergente dal processo.

Anche qui, il pensiero corre alle innumerevoli sentenze che leggiamo ogni giorno con sconcerto crescente, in cui pare a tutti gli effetti che l'autore del giudizio abbia letto qualcosa di diverso dagli atti processuali sottoposti al suo esame; e non solo: la nostra quotidianità è fatta di decisioni in cui -appunto- l'Uomo all'interno del Fatto scompare, travolto non solo dall'eterna ripetizione (l'eterna scusa) dei soverchianti numeri del sistema, ma da una visione burocratica del ruolo del Giudice, dispensatore di una giustizia che quando non ragiona per logiche correntizie, si muove lungo i parametri dettati dalla c.d. produttività.

Quale ironia. Noi studiosi della procedura penale sappiamo bene come questo tipo di logica abbia finito addirittura per trasformare l'*input* costituzionale della ragionevole durata da garanzia dell'essere umano, coinvolto nella disavventura giudiziaria, in garanzia di sistema, che (si perdoni il gioco di parole) travolge le garanzie individuali, la ricerca della verità e la funzione stessa del render giustizia.

Abbiamo nostalgia del Giudice tratteggiato in questo volume, consapevole del profondo valore etico del suo ruolo, umile -appunto- al cospetto della *comédie humaine* che gli si spiega davanti, consapevole fino in fondo del motto terenziano per cui *homo sum, humani nihil a me alienum puto*.

Sicchè terminiamo con la frase con cui il volume si conchiude, portandoci un sollievo insperato dalla ripetizione, che pare invincibile, di un tedio esistenziale in cui ogni cosa perde valore: «il ritorno dell'etica nell'ordinamento giuridico non è un recupero del retaggio del passato, ma è una conquista recente e amplia gli orizzonti di chi fa le leggi, ma anche di chi le leggi le applica. Gli inevitabili conflitti morali, poi, sono espressione del pluralismo, non perché ogni sistema di valori è uguale all'altro (relativismo), ma perché essi si integrano nella loro diversità in una continua sintesi, implicando l'autonomia del singolo e dunque la sua responsabilità nelle scelte, pur in un determinato contesto storico, sociale e culturale».